



## I Piccoli Fratelli di Gesù

Anno VII - Supplemento al n. 14 - II Semestre 2005  
in occasione della beatificazione del P. de Foucauld

I PICCOLI FRATELLI DI GESÙ

BOLLETTINO SEMESTRALE

Tribunale Civile di Roma  
Sezione per la Stampa e  
l'Informazione  
n. 00385/98 - 30/07/1998

Direttore Responsabile: A. Patané  
Casella Postale 13195  
00185 Roma 4 Terme  
email:[piccolifratelli@tiscalinet.it](mailto:piccolifratelli@tiscalinet.it)  
web: [www.piccolifratellidigesu.it](http://www.piccolifratellidigesu.it)  
Stampa: Parole&Colore Roma, 2005

**I Piccoli Fratelli di Gesù**  
**c/c 44603447**  
**Casella Postale 484**  
**10121 Torino**

*Ai nostri nuovi lettori*

*Questo opuscolo è  
composto con brani di  
lettere - in Fraternità  
vengono chiamati "diari" -  
che i Piccoli Fratelli si scrivono  
liberamente per darsi notizie  
delle loro vite nelle differenti  
parti del mondo. Speriamo che  
questa loro comunicazione vi  
interessi e saremmo contenti di  
poter leggere le vostre  
impressioni.*

*Non prevediamo un  
abbonamento per questa  
piccola rivista, per non  
limitarne la diffusione.  
Le spese di stampa e di  
spedizione, infatti, sono  
contenute. Ogni  
partecipazione a  
queste spese sarà,  
comunque, gradita.*

*Il P. de Foucauld.*

Nessuno si meraviglierà se in occasione della beatificazione di Charles de Foucauld si sia deciso di dare la parola a colui che è il “nostro fratello maggiore” dedicandogli un numero della nostra rivista.

I testi di fr.Charles pubblicati qui di seguito vogliono semplicemente illustrare l’amore che ha unificato la sua vita: amore per il suo “*Beneamato fratello e Signore Gesù*”, che lo riempie di gioia (profonda, ma non sempre avvertita) e che lo incita “*a vedere in ogni essere umano un fratello*” al quale augurare la felicità di conoscere Dio.

Una prima serie di testi ricorda alcuni momenti determinanti del suo cammino al seguito di Gesù. Più che tappe, sono manifestazioni delle ricchezze di una vocazione particolare sotto l’influenza dello Spirito e sollecitate dai ‘segni dei tempi’.

Alla fonte e, allo stesso tempo, come frutto della fedeltà di fr. Charles a una chiamata che lo spinge sempre più lontano, troviamo gli ‘obbiettivi’ da lui sempre proposti – sia nelle regole di vita religiosa che nel “Direttorio” (rivolto a ogni battezzato) – a tutte e a tutti quelli che si sentono chiamati in causa dal suo messaggio, secondo la propria condizione e vocazione:

- **ritorno al Vangelo**, perché «se non viviamo il Vangelo, Gesù non vive in noi»;

- **amore della Santa Eucaristia**» perché «tramite di essa viviamo in Gesù così come Lui vive in Suo Padre»;

- **partecipazione all’opera di Gesù Signore e Salvatore** perché «ogni cristiano deve avere la base della sua vita simile a quella di Gesù venuto per salvare».

Questo è ciò che ricorda la seconda serie di testi proposti.

Presentiamo poi uno scritto di fr. ANTOINE CHATELARD che ci fa seguire il tragitto percorso da fr. Charles dalla “clausura monastica” a una vita che assume lo stile di quella della popolazione di Tamanrasset.

Per concludere pubblichiamo un articolo di CARLO OSSOLA, professore al Collège de France, la cui amicizia, nella comune venerazione del P. de Foucauld, è uno degli ultimi regali che abbiamo ricevuto e non dei più piccoli.

Nel suo scritto egli mette a nostra disposizione una quantità di note e citazioni per noi inabituali che rivela oltre l’erudizione dell’autore la sua costante e profonda attenzione al messaggio e alla persona di fr. Charles.

**- Da Beni-Abbès, nel 1905, ecco come si presentava**

«Sono un vecchio peccatore che dal momento della conversione – sono quasi venti anni – è stato potentemente attirato da Gesù a condurre la Sua vita nascosta di Nazareth. Da allora in poi, mi sforzo di imitarlo – in maniera miserevole, purtroppo! Ho passato vari anni in quel caro e benedetto Nazareth, domestico e sacrestano del convento delle Clarisse. Non ho lasciato quel luogo benedetto che per ricevere, sono oramai cinque anni, gli Ordini Sacri. Prete libero della diocesi di Viviers, i miei ultimi ritiri in preparazione al diaconato e al sacerdozio mi hanno fatto comprendere che questa vita di Nazareth, la mia vocazione, dovevo condurla non nella tanto amata Terra Santa, ma tra le anime più malate, le pecorelle più sperdute, le più trascurate: questo divino banchetto del quale divenivo ministro non lo si doveva presentare ai fratelli, ai parenti, ai ricchi vicini, ma ai più zoppi, ai più cechi, ai più poveri, alle anime più abbandonate, a quelle con meno preti a disposizione. Quando ero giovane avevo percorso l'Algeria e il Marocco: in Marocco, grande come la Francia, con dieci milioni di abitanti e *nessun* prete; nel Sahara algerino grande sette o otto volte come la Francia, e più popolato di quanto non lo si credesse un tempo, solo una dozzina di missionari. Nessun popolo mi sembrava più abbandonato di questi e ho sollecitato e ottenuto dal Molto Reverendo Prefetto Apostolico del Sahara il permesso di stabilirmi nel Sahara algerino e di condurvi, - nella solitudine, la clausura e il silenzio, nel lavoro manuale e la santa povertà, solo o con qualche prete o laico, fratelli in Gesù, con l'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento esposto, se il buon Dio invia qualche Fratello, - una vita



*Al tempo della sua conversione.*

conforme quanto si potrà alla vita nascosta del bene-amato Gesù a Nazareth. Mi sono stabilito, da tre anni e mezzo, a Beni-Abbès, nel Sahara algerino, sulla frontiera del Marocco, tentando, molto miserevolmente, molto tiepidamente, di condurvi questa benedetta vita di Nazareth; fino adesso sono solo: «il chicco di grano che non muore resta solo». Pregate Gesù perché io muoia a tutto ciò che non è lui e la sua volontà.»

lettera al canonico Caron, 8 aprile 1905 (XXV lettres inedites, p.13-14)

«Appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altrimenti che vivere solo per Lui: la mia vocazione religiosa risale allo stesso momento della mia fede: Dio è così grande, c'è una tale differenza tra Dio e tutto ciò che non è Lui (...) Desideravo di essere religioso, di vivere soltanto per Iddio e di fare ciò che era più perfetto, qualunque cosa fosse...Il mio confessore mi fece attendere tre anni; io stesso, pur desiderando “esalarmi dinanzi a Dio in pura perdita di me”, come dice Bossuet, non sapevo che ordine scegliere: il Vangelo mi fece vedere che “il primo comandamento è di amare Dio con tutto il cuore” e che bisognava tutto racchiudere entro l'amore; chiunque sa che l'amore ha per primo effetto l'imitazione; perciò, non rimaneva che entrare nell'ordine in cui avrei trovato la più esatta imitazione di Gesù. Io non mi sentivo fatto per imitare la sua vita pubblica nella predicazione; dovevo dunque imitare la vita nascosta dell'umile e povero operaio di Nazareth. Mi pareva che nulla mi offrisse questa vita meglio della Trappa».

lettera a Henry de Castries, 14 agosto 1901 (Opere Spirituali, Ed.Paoline, p. 661-662)

«Amo Nostro Signore Gesù Cristo anche se con un cuore che vorrebbe amare di più e meglio. Lo amo e non posso sopportare di condurre una vita differente dalla Sua, una vita comoda e onorata, quando la Sua è stata la più dura e disprezzata che ci sia mai stata. Non voglio traversare la vita in prima classe mentre Colui che amo l'ha attraversata nell'ultima.»

lettera a Duveyrier (scritta alla Trappa di N.D. des Neiges), 24 aprile 1890.

**- Ma la vita monastica lo lascia insoddisfatto; gli sembra piuttosto allontanarlo** «da questa piccola vita di Nazareth che sono venuto a cercare, da cui sono infinitamente lontano dall'essere distaccato e che mi ferisce veder vissuta soltanto da Nostro Signore senza che nessuna anima, nessun gruppo di anime nella Chiesa pensi oggi di condurla insieme a Lui e di condividere, per il suo Amore e nel suo Amore, la felicità della Santissima Vergine e di San Giuseppe. Non ci sarebbe il modo di formare una piccola congregazione allo scopo di condurre questa vita, di vivere unicamente col lavoro delle nostre stesse mani, come faceva Nostro Signore il quale non viveva né di questue, né di offerte, né del lavoro di operai estranei che si accontentava di dirigere? Non si potrebbero trovare alcune anime per seguire Nostro Signore in questo, per seguirLo seguendo tutti i suoi consigli, rinunciando assolutamente a qualsiasi proprietà, tanto collettiva che individuale (...), una vita di lavoro e di preghiere, non due specie di religiosi come a Citeaux, ma una sola come voleva San Benedetto...e non la liturgia complicata di San Benedetto...ma lunga orazione, rosario, santa Messa...»



*A Beni-Abbès.*

lettera a l'abbé Huvelin, 22 settembre 1893 (Opere Spirituali, Ed. Paoline, p. 666-667)

**- Qualche mese dopo il suo arrivo (fine ottobre 1901) a Beni-Abbès**

«Preghi Iddio, mio caro amico, perché faccia qui l'opera che mi ha donato di fare: che vi stabilisca, con la Sua grazia, un piccolo convento di monaci ferventi e caritatevoli che amino Dio con tutto il loro cuore e il prossimo come sé stessi; una *zaouïa* [piccolo centro religioso] di preghiera e ospitalità dalla quale si irradia una tale pietà che tutta la contrada ne sia illuminata e riscaldata; una piccola fa-

miglia così perfetta imitatrice delle virtù di Gesù che tutti, nel vicinato, si mettano ad amare Gesù.»

lettera a H.de Castries, 12 marzo 1902, p.122-123

**- Un anno più tardi a Mons. Guérin**

«Mio amatissimo Padre, io sono infinitamente miserabile, tuttavia, per quanto cerchi dentro di me, non trovo altro desiderio che quello: *“Venga il tuo Regno! Il tuo Nome sia santificato!...”*»

Voi chiedete, se sono pronto ad andare in un luogo diverso da Beni-Abbès per l'estensione del Santo Vangelo; son pronto, per questo, ad andare in capo al mondo e a vivere fino all'ultimo Giudizio...

Non crediate che nel mio genere di vita [la cui austerità preoccupava il suo 'vescovo'] la speranza di godere prima la visione del Beneamato conti qualche cosa: no, io voglio una cosa soltanto, fare quel che a Lui piace maggiormente; se io amo il digiuno e la veglia è perché Gesù li ha tanto amati: invidio le sue notti di preghiera in cima ai monti, vorrei tenerGli compagnia (...) Ahimè, son così freddo che non oso dire che amo; però vorrei amare!...»

lettera a Mons. Guérin, 27 febbraio 1903 (Opere Spirituali, Ed. Paoline-p.691)

**- Qualche mese dopo il suo arrivo (agosto1905) a Taman-rasset:**

«Qui la mia opera, ahimè! solo un opera di preparazione, di primo dissodamento: consiste, prima di tutto, nel mettere tra di loro Gesù, Gesù nel Santissimo Sacramento, Gesù che scende ogni giorno nel Santo Sacrificio; consiste nel mettere anche tra di loro una preghiera, la preghiera della Santa Chiesa, per quanto miserabile sia quello che la offre...Consiste, poi, nel far vedere a questi ignoranti che i cristiani non sono quello che suppongono: noi crediamo, amiamo, speriamo; e infine di mettere le anime in fiducia, in amicizia, di addomesticarle, di farsene, se possibile, degli amici, affinché dopo questo primo dissodamento altri possano fare ancor più del bene a queste povere anime (...). Io non sono

un missionario, il buon Dio non mi ha dato ciò che è necessario per esserlo, cerco solo di condurre qui la vita di Nazareth. Eppure se Gesù vi offrisse un'anima che vi sembrasse chiamata a condividere un così oscuro apostolato, la riceverei con gioia, perché Gesù ne sarebbe glorificato; andrei a riceverla, ci vorrebbe infatti una piccola preparazione e soprattutto avvertirla di tutte le umiliazioni e privazioni che dovrà subire per l'amore di Gesù...»

lettera al canonico Caron, il 3 aprile 1906 (XXV lettres inédites, p.20-21)



*La sua ultima casa a Tamanrasset.*

### **- Tre anni più tardi a Mons. Guérin:**

«Forse il Sahara non è dei più popolati, comunque il territorio delle Oasi, inclusi i Tuaregs, è formato da più di centomila anime che nascono, vivono, muoiono senza conoscere Gesù, morto per loro mille novecento anni fa. Egli ha offerto il suo sangue per ognuno di loro e noi: che facciamo?»

lettera a Mons. Guérin, 1° giugno 1908 (Correspondances Sahariennes, p. 621)

### **- 1916**

1° agosto: «Non c'è, credo, parola del Vangelo che abbia fatto su di me un'impressione più profonda e trasformato maggiormente la mia vita di questa: "Tutto ciò che fate a uno di questi piccoli, è a me che lo fate". Se si pensa che tali parole sono quelle della Verità in-criteria, quelle della bocca che ha detto: "Questo è il mio corpo... questo è il mio sangue..." , con quale forza si è portati a cercare ed amare Gesù in "questi piccoli", in questi peccatori, in questi poveri, dirigendo tutti i propri mezzi spirituali verso la conversio-



ne delle anime, tutti i propri mezzi materiali verso il sollievo delle miserie temporali.»

lettera a Louis Massignon, 1° agosto 1916 (Opere Spirituali, Ed.Paoline. p.774)

**1° dicembre:** «Quando si può soffrire e amare si può molto, si può il massimo che si possa in questo mondo: si sente che si soffre, non si sente sempre che si ama, ed è una grande sofferenza in più!, però si sa che si vorrebbe amare, e voler amare è amare. Si trova che non si ama abbastanza; come è vero, non si amerà mai abbastanza, ma il buon Dio, che sa con quale fango ci ha impastati e che ci ama assai più di quanto una madre possa amare suo figlio, ci ha detto, Lui che non mente, che non respinge chi va a Lui.»

lettera a M.me de Bondy, 1° dicembre 1916. (Opere Spirituali, Ed.Paoline. p.726)

\* \* \*

«Da molto tempo ossessionato dal pensiero dell'abbandono spirituale di tanti infedeli, e in particolare dei musulmani e degli infedeli delle nostre colonie, vedendo nello stesso tempo l'amore dei beni materiali e la vanità invadere sempre di più il popolo cristiano, ho messo nero su bianco, dopo il mio ultimo ritiro, un anno fa, un progetto di Confraternita, di Associazione cattolica, avente il triplice fine di ricondurre i cristiani ad una vita conforme al Vangelo presentandogli come modello.



Colui che è il Modello unico, di sviluppare tra di loro l'amore della santa Eucarestia, che è il bene infinito e il nostro 'tutto', e di provocare in loro un movimento efficace per la conversione degli infedeli e specialmente per il compimento del preciso dovere che tutto il popolo cristiano ha di dare l'educazione cristiana agli infedeli delle sue colonie.»

lettera al canonico Caron, 11 marzo 1909 (XXV lettres inédites. p.51-52)

**«un ritorno al Vangelo nella vita delle persone di ogni condizione»**

«Riceviamo il Vangelo, è tramite il Vangelo, secondo il Vangelo che saremo giudicati...non secondo tale o tal'altro libro o maestro spirituale o dottore o santo, ma secondo il Vangelo di Gesù secondo le parole, gli esempi, i consigli, gli insegnamenti di Gesù...

Seguiamo, quindi, i Suoi insegnamenti, consigli, parole, esempi (...) quelli del "nostro solo maestro" e del solo perfettamente santo: Gesù!»

Meditazione su Gv. 12, 45-50 (L'imitation du Bien-Aimé, p.204; Œ.S., 93)

«Pratica delle virtù evangeliche; quando è un Dio che viene a darci degli esempi bisogna seguirli; più che mai abbiamo bisogno di imitare il Divino Modello, nel nostro tempo così invaghito di lusso, vanità e orgoglio il cristiano deve continuare la vita di GESU' e mostrarlo in sé.»...«ricordarsi che la grande regola di interpretazione delle parole di Gesù, è costituita dai Suoi esempi: Lui stesso è il commentario delle Sue parole»

lettera a Joseph Hours, 12 ottobre 1912 – Meditazione su Mc.6,7-9

«I Fratelli e le Sorelle del Sacro-Cuore di Gesù prenderanno per regola di domandarsi in ogni circostanza cosa penserebbe, direbbe, farebbe Gesù al posto loro e di farlo. Faranno degli sforzi continui per rendersi sempre più simili a Nostro Signore Gesù, prendendo a modello la sua vita di Nazareth, che fornisce gli esempi per tutti gli stati. La misura dell'imitazione è quella dell'a-

more. Se qualcuno vuole servirmi, mi segua. “Io vi ho dato l’ esempio, affinché facciate anche voi come io ho fatto”. “Il discepolo non è di più del Maestro, ma è perfetto se è simile al Maestro”.»

Direttorio dell’«Union des frères et sœurs...», art. 1°»

«Noi dobbiamo amare tutti gli uomini come noi stessi, ma dobbiamo avere una propensione verso tutti quelli che il mondo dimentica, disprezza, respinge, i poveri, i piccoli, i sofferenti, gli ignoranti, **1°** perché hanno maggiori bisogni, **2°** perché hanno



*Conversazione tra amici.*

meno aiuti: è per queste due cause che Dio raccomanda particolarmente questa classe di diseredati dei beni della terra a quelli che Lo servono; egli vuole che non avendo amici né famiglia nel mondo, trovino una famiglia e degli amici in coloro che Lo servono, Lui che si dichiara specialmente loro padre, “Padre degli orfani e delle vedove” (Sal.67,6). Da là viene quella predilezione di Dio per i diseredati del mondo, che si trova dappertutto nelle Sacre Scritture e che arriva fino a queste sorprendenti conseguenze: **1°** di fargli scegliere, quando viene nel mondo, l’ultima

delle ultime classi per nascervi, vivervi e morirvi; **2°** di fargli dire queste sorprendenti parole: “Quando preparate un pranzo, non invitate i vostri fratelli, né i vostri parenti, né i vostri vicini ricchi, - che pur dovete amare come voi stessi - , ma i poveri, i ciechi, gli infermi” (Lc.14, 12-13).»

Meditazione su Mt.5,7 (Piccolo Fratello di Gesù, Città Nuova Editrice. p.20-21)

**«aumentare l'amore per la Santa Eucarestia»**

«Dio è là, cosa andremmo a cercare altrove? Il Beneamato, il nostro tutto, è là, c'invita a tenerGli compagnia (...) la santa Eucarestia è Gesù, è tutto Gesù! Tutto il resto non è altro che una creatura morta. Nella santa Eucarestia Tu sei tutto intero, completamente vivo, o mio Beneamato Gesù, così pienamente come lo eri nella casa della Santa Famiglia di Nazareth, nella casa di Maddalena a Betania, come lo eri in mezzo ai tuoi apostoli...Allo stesso modo Tu sei qui, o mio Beneamato e mio Tutto! Oh! *non stiamo mai fuori della presenza della santa Eucaristia, durante uno solo degli istanti nei quali Gesù ci permette di starci.* Amen. E facciamo questa grazia, o mio Dio, non a me soltanto, ma a tutti i tuoi figli, in Te, per mezzo di Te e per Te: "Dacci il nostro pane quotidiano" dallo a tutti gli uomini, questo vero pane che è l'Ostia santa, fa' che tutti gli uomini l'amino, lo venerino, l'adorino (...)»

Meditazione su Mt. 28,20 (Opere Spirituali, Ed.Paoline. p.786)

**«Quanto sei buono, oh mio Dio, e che parola infinitamente soave»**

*(“Come io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me” Gv. 6,57)*

« “Vivere per te”, vivere di te, della tua ispirazione, vivere non più della nostra vita naturale, ma della tua vita divina, vivere in una maniera tale da poter dire come San Paolo: “non sono più io che vi-

ve, è Gesù che vive in me”...Ecco la vita che realizzerà in noi la santa comunione, se la riceviamo degnamente, ecco l'effetto che deve produrre, ecco a cosa ci inviti, ecco cosa vuoi stabilire



A Beni-Abbès.

in noi ordinandoci di comunicarci, di comunicare frequentemente. Con quale gioia ci *stabilisci* nell'*amore divino* tramite *la santa Eucarestia*, poiché per suo tramite realizzi che “non siamo più noi che viviamo in noi, ma Gesù che vive in noi”. Dandocela “tu ci ami fino alla fine”, non solo perché ci ami fino all'eccesso più incomprensibile, ma ancora perché ci ami finché non si sia raggiunto il traguardo, 'il fine' che vuoi raggiungere con tutte le tue parole, tutti i tuoi esempi, cioè *l'instaurarsi nei nostri cuori dell'amore di Dio al di sopra di ogni altra cosa....* Come raggiungi meravigliosamente 'questo fine' con la santa Eucarestia poiché per suo tramite, come ce lo dici qui “non siamo più noi che viviamo, è Gesù che vive in noi”, “noi viviamo tramite Gesù come lui vive tramite suo Padre!”»

lettera a J. Hours, 12 ottobre 1912 e 13 febbraio 1913.

**«suscitare un movimento efficace per la conversione degli infedeli»**

«non si tratta di altro che “di amare il prossimo come se stessi”; è il primo dovere dopo l'amore di Dio – ognuno guardandosi attorno e facendo quanto più bene possibile alle anime che lo circondano; e ognuno guardando in lontananza verso quei popoli seduti nell'ombra della morte e compiendo il meglio che può, secondo i suoi mezzi e la volontà di Dio, il dovere dell'amore del prossimo come se stesso nei loro confronti». «Se a Dio piace dare vita a questa associazione [la 'confraternita' del testo a pagina 9] mi sembra evidente che la grande, la molta grande maggioranza dei suoi membri saranno laici; tra i membri ecclesiastici, probabilmente poco numerosi, si sceglieranno i Superiori. Non c'è nessuna ragione perché i membri dell'associazione siano come la massa del clero; l'immagine dell'associazione è la Santa Famiglia a Nazareth; vivere apertamente, sotto gli occhi di tutti, senza niente di segreto, ma silenziosamente, senza fare nessun rumore, facendo il bene intorno a sé e in lontananza, come GESÙ lavorava senza rumore a Nazareth per la salvezza dell'Universo...»

ritiro a Beni-Abbès, 1902 (Seul avec Dieu. P. 87; Œ.S.p.537)

«Imitare Gesù facendo della salvezza degli uomini così profondamente l'opera della nostra vita che questo motto *Gesù – Salva-*

*tore* esprime perfettamente quel che siamo come significa perfettamente quel che è...Per fare questo “*Essere tutto per tutti, con un unico desiderio nel cuore, dare Gesù alle anime*”. Il nome di Gesù ‘Salvatore’ è il segno dell’opera di Nostro Signore. Se vogliamo imitarlo, facciamo la sua opera. Consacriamo la nostra vita a salvare le anime. Salvare con i mezzi particolari che Dio vuole per ciascuno di noi.»

Œ.S., p.790, Notes Quotidiennes, Tamanrasset, 13 giugno 1916 (Voyageur dans la nuit, p.206)

«È certo che al lato dei preti ci vogliono delle Priscilla e degli Aquila [vedere At.18] che vedono ciò che il prete non vede, introducendosi là dove lui non può, andando da quelli che lo fuggono; evangelizzando – tramite un contatto benefico, una bontà debordante su tutti, un’affezione sempre pronta a donarsi, un buon esempio attirante - quelli che voltano le spalle al prete e gli sono ostili per partito preso. Sembra che il male sia molto profondo. Mancano virtù fondamentali, o sono troppo deboli, le stesse virtù cristiane fondamentali: carità, umiltà, mitezza. Sono deboli e mal comprese. La carità, che è la base della religione (il primo dovere è di amare Dio, il secondo, simile al primo, è di amare il prossimo come sé stessi) obbliga ogni cristiano ad amare il prossimo, cioè ogni essere umano, come sé stessi, e di conseguenza a fare della salvezza del prossimo, come della propria, il grande compito della vita. Ogni cristiano **deve** dunque essere apostolo: non è un consiglio, è un comandamento, quello della carità.

- Essere apostolo, con quali mezzi? Con quelli che Dio mette a disposizione: i preti hanno i superiori che dicono loro quello che debbono fare. I laici debbono essere apostoli con tutti quelli che possono avvicinare: per primi i loro parenti e i loro amici, ma non solo loro; la carità non ha limiti, abbraccia tutti quelli che il Cuore di GESÙ abbraccia.

- Con quali mezzi? Con i migliori, secondo chi sono i loro interlocutori: con tutti coloro con i quali sono in rapporto – senza eccezioni – con bontà, tenerezza, affezione fraterna, l’esempio della virtù e la mitezza sempre così attiranti e così cristiane;

con alcuni senza mai dir loro una parola né di Dio né della religione, pazientando come Dio pazienta, essendo buono come Dio è buono, essendo un tenero fratello e pregando;

con altri parlando di Dio tanto quanto possono ascoltarlo; mettendoli in contatto, appena giungono a pensare di ricercare la verità studiando la religione, con un prete scelto accuratamente che sia capace di fargli del bene...Soprattutto vedere in ogni essere umano un fratello.

- «Siete tutti fratelli, avete un solo padre che è nei cieli», vedere in ogni umano un figlio di Dio, un'anima riscattata con il sangue di GESÙ, un'anima che dobbiamo amare come noi stessi e per la cui salvezza dobbiamo impegnarci. Dobbiamo bandire lontano da noi lo spirito **militante**: «Vi invio come un agnello in mezzo ai lupi», dice GESÙ...Quanto è grande la distanza tra la maniera di fare e di parlare di GESÙ e lo spirito **militante** di quelli che non sono cristiani o sono cattivi cristiani, vedono nemici da combattere, invece di fratelli malati da curare, di feriti stesi ai bordi della strada dei quali bisogna essere i buoni samaritani (...)

- Ogni cristiano deve essere apostolo, è un preciso dovere di carità

- Ogni cristiano deve considerare ogni umano come un *fratello benedetto*; se è un peccatore, nemico di Dio è un fratello malato, molto malato; bisogna avere per lui una profonda pietà e delle cure fraterne come nei confronti di un fratello insensato...I non cristiani possono essere nemici di un cristiano, un cristiano è sempre il tenero amico di ogni essere umano; ha per tutti i sentimenti del Cuore di GESÙ.

- *Essere caritatevole, mite* umile con tutti gli uomini ecco quello che abbiamo appreso da GESÙ. Non essere militante con nessuno: GESÙ ci ha insegnato ad andare “come degli agnelli tra i lupi”, non a parlare con asprezza, con durezza, non ad ingiuriare, a prendere le armi.

- *“Essere disponibile a tutti per offrirli tutti a GESÙ”* trattando tutti con bontà e affezione fraterne, rendendo tutti i servizi possibili, stabilendo un contatto affettuoso come da tenero fratello di tutti, per condurre poco a poco le anime a GESÙ praticando la mitezza di GESÙ.

- Leggere e rileggere senza tregua il *Santo Vangelo* per avere sempre presenti gli atti, le parole, i pensieri di GESÙ, con il fine di pensare, parlare, agire come GESÙ, di seguire gli esempi e gli insegnamenti di GESÙ e non gli esempi e le maniere di fare del mondo nel quale ricadiamo subito appena distacciamo gli occhi dal Divino Modello.

Ecco il rimedio, secondo me; l'applicazione ne è difficile perché ha a che fare con le cose interiori dell'anima e perché il bisogno ne è universale. Ma (...)

Dio aiuta sempre quelli che lo servono. Dio non lascia mai l'uomo: è l'uomo che lascia tanto frequentemente Dio!

lettera a J. Hours, 3 maggio 1912



*A Beni-Abbès.*



CHARLES de FOUCAULD a TAMANRASSET  
**Una vita fraterna in mezzo alla gente**

Quest'anno saranno cento anni, esattamente il 22 luglio 1905, dal giorno in cui Charles de Foucauld annotava sul suo Diario un nuovo progetto di vita, proprio prima di stabilirsi in un piccolo villaggio del Ahaggar, a lui ancora sconosciuto e dove avrebbe terminato la sua traiettoria terrestre. Vi si poteva leggere tra l'altro: «nessuna clausura – come Gesù a Nazareth» [Carnets de Tamanrasset, p.46]. Questo proposito è sorprendente quando si conosce l'importanza che egli dava al segno materiale della clausura. Si trattava di un vero muro, come nel caso della Trappa, o di una fila di sassi



come a Beni-Abbès, questo per lui era il segno visibile della separazione e dell'allontanamento dagli affari del mondo. Un tempo, quando viveva a Gerusalemme nelle vicinanze del convento delle Clarisse, Ch. de Foucauld aveva usato

questo argomento in una lettera a l'abbé Huvelin del 22 gennaio 1899 per ottenere il permesso di pronunciare un voto speciale di clausura che gli avrebbe proibito di uscire e dunque di rispondere alle sollecitazioni provenienti dall'esterno e compiere i differenti servizi che gli si domandavano.

Prima di lasciare Beni-Abbès il 24 novembre 1903, scriveva ancora al suo vescovo: «*Se sapesse come mi senta un pesce fuor*

*d'acqua, appena esco dalla clausura!...Non sono fatto per uscirne.»* [Correspondances Sahariennes, p. 237 – Éd.du Cerf]. E inoltre, tre mesi prima di cancellare la clausura dal suo programma, scriveva anche a sua cugina, l'11 aprile 1905: «*Quanto a cambiare di luogo, a uscire dalla clausura, per ragioni di salute, è ciò che non hanno mai fatto i buoni monaci: la clausura, è l'elemento, la patria, aspettando il cielo...*».

Fr. Charles ne è comunque uscito, per dovere, *per il servizio di Dio*, rimpiangendo allo stesso tempo questa clausura. Come spiegare un simile cambiamento e in così breve tempo?

Si deve in primo luogo riconoscere che egli confonde “clausura” e “stabilità”, come nella lettera nella quale domandava di fare il voto di clausura: «*(...) non avrò mai né solitudine né fissità (...) senza il voto di clausura (...)*» [Lettres à l'abbé Huvelin (LAH), p. 102] Questo voto avrebbe dovuto immobilizzarlo e dargli “fissità”, impedendogli di rispondere alle sollecitazioni delle clarisse o di altri. Non si sentiva chiamato a vivere sempre in viaggio tra Nazareth e Gerusalemme, per esaudire qualsiasi richiesta di servizio che gli fosse rivolta. A Ghardaïa, nel 1904, alla fine di un anno intero di viaggi e spostamenti continui, dice di nuovo al P. Guérin che la sua vocazione non è di visitare, di passaggio, i villaggi o le guarnigioni, ma di vivere in un punto fisso, sedentario, a Benis-Abbès o nel Ahagar, ma non viaggiando tra i due.

Sembra veramente terminato il tempo della sua gioventù quando nel sud dell'Algeria passava sette o otto mesi in continui spostamenti fatti unicamente perché gli piaceva farli. «*Ciò mi diede un vivacissimo gusto di fare dei viaggi dai quali ero sempre stato attirato*» [A.Chatelard – Charles de Foucauld verso Tamanrasset, Ed. Qiqajon]. Oramai prova orrore per i viaggi. Ma è proprio vero? Li farà *per dovere* come ogni altra cosa che fa: decine di migliaia di chilometri e a piedi per la quasi totalità dei suoi percorsi. Ma si capisce che abbia frequentemente espresso il desiderio di fermarsi e di restare in un luogo ... con o senza clausura.

Questo abbandono della clausura arrivando a Tamanrasset si spiega anche per il fatto che, nel suo pensiero, si tratta di una situazione provvisoria, nell'attesa di avere dei compagni. Legge ancora il suo regolamento della vita comune, anche se è solo. Decide comunque di *allontanarsene risolutamente per tutto ciò che non*



*serve all'imitazione perfetta di questa vita (di Gesù a Nazareth). Il Regolamento, dunque, non è più l'espressione di Nazareth e il provvisorio diviene a poco a poco la normalità. Il nuovo orientamento si confermerà nel corso degli anni nel senso di un'apertura all'imprevedibile e di una sottomissione alla situazione presente che manifesta la volontà di Dio, molto di più di una Regola scritta in circostanze completamente differenti. Non si lascerà più rinchiudere né in un regolamento né in una clausura simbolica o ideologica.*

Cercherà al contrario di vivere sempre più vicino agli abitanti del villaggio e ai nomadi dei dintorni nelle relazioni di vicinato e d'amicizia, ma anche nelle relazioni di lavoro per le cose pratiche e soprattutto per lo studio della lingua.

Durante i primi anni fr. Charles evita di fare delle visite, per discrezione e per non forzare le relazioni ma soffrirà di non riceverne molte dai Tuareg. Trova qualche scusante: *«in inverno, i Tuareg freddolosi e mal vestiti circolano poco: non dimostrano, d'altronde, molta fretta nel venirmi a trovare: c'è da rompere il ghiaccio: ciò si farà con il tempo...Non sono stato a più di cento metri dalla cap-pella»* [Lettre à Marie de Bondy (LMB) 18 marzo 1906, p.148]

Quando, un po' più tardi, nel 1907, si troverà nel profondo sud in mezzo ad accampamenti popolosi, sarà ben contento della molteplicità degli incontri: *«abbiamo fatto visita a molti indigeni durante il*

*... mese nel quale non ci siamo quasi mossi da questa regione, è quello che desideravo...»* [LMB 28 aprile 1907, p. 157]. Non nasconde la sua soddisfazione: «*Approfitto della presenza di molti Tuareg per farne la conoscenza e raccogliere dei documenti sulla loro lingua, benediciendo Dio di questo soggiorno e di questo incontro, non ne avevo avuti finora di così profondi»* [LMB, 28 maggio 1907, p. 159]. E quando ritorna a Tamanrasset, scrive: «*Ritornare qui è stato dolce, sono stato ricevuto bene dalla gente, molto più affettuosamente che non osassi sperarlo»* [LMB, 11 luglio 1907, p. 160].

Dopo un'altra assenza scriverà a Henry de Castries il 16 maggio 1911: «*Questi primi giorni del mio ritorno qui non sono dei giorni di solitudine; sono stato ricevuto dai Tuareg con un affetto che mi ha commosso, ho continuamente loro visite... ma ben presto, si produrrà una semi-solitudine e già ora, al calar del sole si stabilisce una grande calma così dolce. Benedicite noctes et dies Domino. Sono la sola anima in questo deserto a dire il cantico Benedicite omnia opera Domini Domino di fronte a queste belle montagne. Voglia Dio dare grazia a questi Tuareg, così pieni di qualità, perché amino e servano Dio e che le loro anime lodino il Signore come lo fa la creazione inanimata»*.

Non c'è nessun dubbio che questa apertura agli altri è voluta dai primi giorni del suo arrivo a Tamanrasset. Nell'agosto 1905, gli restano ancora undici anni da vivere in questo villaggio dove vuole «*prendere per solo esempio la vita di Nazareth»*, come annota nel suo Diario l'11 agosto. Questi undici anni *senza clausura*, possono rivelare l'originalità del messaggio contenuto sotto il nome di Nazareth? È difficile farlo utilizzando il vocabolario classico, sia quello dei suoi tempi come quello odierno. Le parole sono importanti ma ingannevoli. Impossibile classificarlo in una categoria: monaco, missionario, eremita, solitario, monaco in paese di missione, monaco-missionario, prete diocesano, ecc. Ognuna di queste etichette - da lui stesso utilizzate, in una o in un'altra occasione o sotto le quali lo si rinchiude - ha bisogno di spiegazioni perché nessuna permette di esprimere in modo esauriente il messaggio che si propaga da una vita al di fuori delle norme abituali.

De Foucauld continua, in effetti, a definirsi *monaco*, «*monaco morto al mondo»*, per parlare della sua vocazione religiosa che risale al momento della sua conversione. Ma la clausura non fa più parte della definizione della sua vita ed egli vuole essere, al con-

trario, sempre più vicino a coloro dai quali non vuole essere “separato”. «*Non una casa lontano da ogni luogo abitato, ma vicino ad un villaggio - come Gesù a Nazareth*». Dovrà traslocare, verso la fine della sua vita, per rallegrarsi di abitare *più vicino* alle case dei suoi amici e rendersi conto che Gesù non abitava *vicino* Nazareth. Non ha fatto mai grandi considerazioni su ciò che molto più tardi sarà chiamato l’inserimento in un villaggio o in un quartiere, ma la logica dell’amore che lo ha reso più vicino dei suoi amici gli ha fatto conoscere meglio nello stesso tempo la sua vocazione e il vero viso di Colui che fu, a Nazareth, non un monaco, ma l’uomo di un paesino, con un mestiere, una reputazione, delle relazioni.

Fr. Charles continuerà fino alla morte a dirsi *eremita* visto che è solo. Gli è abituale parlare dei suoi *eremitaggi*, e si continuerà a farlo dopo di lui, anche a Beni-Abbès, il solo luogo dove lui stesso aveva chiamato *fraternità* la sua dimora. Molti, cominciando da René Bazin, si sono lasciati ingannare da questo vocabolario, tanto più che vivendo da solo nel Sahara, quindi nel deserto, non può essere immaginato senza la *spiritualità del deserto*. Da qui la rappresentazione dell’eremita attirato dalla “chiamata del silenzio”, come nel solo film realizzato su di lui. Se non si può eliminare il termine *eremita* dal suo vocabolario, bisogna sapere che non ci aiuta per nulla a caratterizzare il suo genere di vita, né a Tamanrasset e neppure all’Assekrem dove si stabilì non per fuggire dalla folla, ma per essere “in un punto centrale”, più vicino ai nomadi che vedeva molto poco nei suoi inizi di vita sedentaria a Tamanrasset. Questo termine era appropriato per descrivere il tempo vissuto a Nazareth e Gerusalemme vicino ai conventi delle Clarisse,



quando immaginava un progetto molto elaborato e molto idealista per far vivere insieme una trentina di eremiti. Nell'Hoggar, non desidera l'isolamento, cerca gli incontri. Vorrebbe avere un compagno, ma può sostenere la solitudine con il vigore del suo carattere e con la fede nella presenza viva di Dio. Questa solitudine gli si presenta anche come una opportunità, non per il raccoglimento, ma per essere più vicino agli abitanti, essendo solo si è «*più piccolo e più abbordabile*». ». Era questo che si era sentito dire il 26 maggio 1904 quando era passato per la prima volta in questa regione. «*Per quanto riguarda il raccoglimento, è l'amore che deve raccoglierti interiormente in me e non la lontananza dei miei figli*».

Si renderebbe meglio l'idea della sua vita nello Hoggar dicendo che era *missionario*? Certo è in "paese di missione", partecipa pienamente, ma a suo modo, alla missione della Chiesa, della cui opera si preoccupa facendo progetti e rapporti per i missionari; lui però, non si considera tale, rifiuta addirittura questa parola per sottolineare che è differente dai *Missionari d'Africa*. Se, nell'ultimo anno della sua vita, usa questa parola è appunto per spiegare che lui non è un missionario come gli altri, che è di una specie rara. Ha coscienza di essere in una situazione unica, non ha nemmeno dei punti di riferimento da offrire, nessuno a cui compararsi. È realmente il primo in una missione speciale, eccezionale, anche se desidera che ce ne siano molti simili a lui. Si trascura spesso la differenza tra ciò che organizza a Beni-Abbès dove le sue attività assomigliano stranamente a quelle di un missionario ai primi passi e ciò che progetta, più tardi, non per sè stesso, ma per i Padri Bianchi. Lo stesso a dei trappisti che desideravano essere più missionari propone, nel 1911, un programma di vita da *monaco-missionario* che, in quel momento, non è per niente il suo. Allo stesso modo non si può interpretare tutto quello che scrive all'uno o all'altro dei suoi corrispondenti, supponendo che lui stesso viveva in quella maniera a Tamanrasset. Sapere che era disposto a passare in Francia tutto l'anno 1915, per propagandare la sua associazione, è certamente importante, ma ciò non ci fa conoscere nulla della sua vita quotidiana a Tamanrasset.

I Tuareg non hanno mai conosciuto né l'eremita, né il monaco, né il prete, né il missionario; dal primo giorno fino all'ora della sua morte, nel suo ultimo grido per chiedere aiuto, è: *il marabout*. Non ha niente in comune con tutti gli stregoni e ciarlatani contemporanei o

moderni. È l'unico della sua specie: un uomo che prega, che non è sposato, che cura i malati, che consiglia, che distribuisce delle elemosine, che è buono con tutti; è il ritratto del buon *religioso*. Questa parola evoca la stessa radice di marabout, unito a Dio ma non 'a parte', perché sarà anche unito a degli uomini e a delle donne dai legami che tenderà di tessere con tutti quelli in mezzo ai quali vive.

Come loro, mangia la focaccia di grano e il miglio lessato e anche una specie di intruglio con dei datteri, ma niente carne (unico resto della dieta monastica). Beve del caffè. Il suo regime alimentare pur migliorato resta squilibrato, si meraviglierà di essere, per la seconda volta, vittima dello scorbuto, alla fine dell'anno 1914.

Aveva scritto « *Nessun abito, come Gesù a Nazareth* ». Porta un vestito molto semplice che lo distingue dagli altri francesi. Il suo abito assomiglia a una 'gandoura', ma con una cinta senza altri segni particolari, né rosario, né segno distintivo come al suo arrivo, senza quel cuore sormontato dalla croce che poneva problema a tutti, segno inadatto e illeggibile dell'amore che voleva dare a tutte le creature di Dio. Il solo segno visibile della sua differenza sarà il suo comportamento fraterno e amichevole verso tutti coloro che incontra: i militari francesi, i Tuareg, gli arabi, gli harratins, gli schiavi. Si augura che vedendolo si possa dire «Guardate come ama». È il solo segno decifrabile che permette di riconoscere di chi è discepolo.

Quello che gli prende più spazio in questi anni è il lavoro. Un lavoro intellettuale a un ritmo di 10 ore e 45 minuti al giorno. È semplicistico dire che ha fatto un lavoro da benedettino, siamo lontani dagli orari monastici e dalle otto ore che attribuiva al Gesù di Nazareth. Che senso ha questo lavoro del quale si misura ancora con difficoltà la dimensione umana? Dobbiamo prima di tutto riconoscere che si tratta di una opera scientifica di grande qualità, una opera di apertura ad



*Nessun abito, come Gesù a Nazareth.*

un'altra cultura. Nondimeno si tratta di un'opera di fraternizzazione, l'approssimarsi più vero e più intimo alla sensibilità di un popolo. Fa in effetti un lavoro sul campo che lo mette in relazione con degli uomini e delle donne di cui valorizza la competenza e la memoria. Fa delle lunghe marce, dei soggiorni prolungati negli accampamenti del sud nel 1907, in ascolto instancabile e attento delle poesie che recitano uomini e donne. Ore, giorni, mesi passati a correggere questo lavoro per ottenere la frase giusta e il senso esatto. Che precisione e che perfezione! Nessuno, dopo di lui, ha fatto in questo campo l'equivalente.

Dobbiamo ricevere quello che ha vissuto durante i suoi ultimi anni come un messaggio, ma resta ancora molto da scoprire nei dettagli della sua vita e nella lettura delle sue lettere per situarlo nella verità concreta delle sue relazioni con gli uomini e le donne a cui ha voluto essere vicino.

Se avesse vissuto altrove, in un paese non musulmano, sarebbe stato portatore di un messaggio nuovo? Se fosse restato a Beni-Abbès, sarebbe divenuto quel che è stato a Tamanrasset? Se avesse potuto ricevere dei compagni, in un luogo più accessibile del Hoggar, avrebbe probabilmente creato una nuova comunità monastica appena differente dalla Trappa, oppure avrebbe organizzato, come sapeva fare così bene, la vita dei suoi compagni senza tener conto delle realtà locali alle quali, essendo solo, si è adattato in una maniera ammirevole. Solo in mezzo a loro, ha saputo conservare la sua fede e la sua identità, pur vivendogli molto vicino. Ancora di più, mettendosi all'ascolto degli altri e cercando di comprenderli, si è lasciato trasformare tramite delle relazioni di amicizia e ha potuto evolvere nelle sue idee, i suoi progetti e le sue utopie. È stato per alcuni il confidente, per altri il consigliere, l'amico di qualcuno. Così è divenuto un punto di riferimento e anche un modello di convivialità e di dialogo, per quelli, che a un secolo di distanza e ovunque nel mondo, debbono vivere situazioni simili. Ha imparato ad amare ogni persona in maniera disinteressata, nel rispetto della differenza, senza dimenticare la preoccupazione prioritaria per l'interesse generale e per il bene comune, divenendo un artigiano di unità tra persone che tutto portava a contrapporsi.

Era venuto pensando che doveva convertire gli altri alla sua religione. Ma come poteva continuare a pensare che questi uomini e queste donne a cui si era legato non sarebbero potuti essere *salvati* perché non avevano la sua stessa religione? Lo hanno obbli-



gato, in un certo modo, a pensare altrimenti. Alla fine della sua vita, non fa che parlare della *salvezza* di ognuno dicendo che deve lavorare per questa salvezza degli altri come per la sua. Perché *Dio vuole la salvezza di tutti gli esseri umani*. Non si tratta più di fargli cambiare religione. Conserva questa speranza rinviandone, però, la realizzazione di qualche secolo. Per l'immediato, deve fare una sola cosa: conservare viva la sua fede, restare sé stesso, vivere una vita cristiana nella perfezione dell'amore, amare ogni persona come Dio la ama nel rispetto delle convinzioni dell'altro. Sembra una tale banalità, che si può leggere, senza coglierne l'importanza, quello che annota, qualche mese prima della sua morte, nelle sue ultime meditazioni scritte, il 18 giugno 1916: «*Amare il prossimo, cioè tutti gli esseri umani, come noi stessi, cioè fare della salvezza degli altri come della nostra, il compito della nostra vita; amarci l'un l'altro come Gesù ci ha amati, è fare della salvezza di tutte le anime, il compito della nostra esistenza*».

Oramai, l'opera della sua vita sarà di amare ognuno così come è. Il migliore mezzo per lavorare alla *Salvezza* degli altri consiste nell'amarli, come Dio li ama. Non c'è altro da fare. È *l'opera della nostra esistenza*. Nessuna etichetta può render ragione di questa realtà al di fuori di quella che aveva osato presentare arrivando nel Sahara e che non osa più presentare alla fine della sua vita: *fratello, fratello di tutti, fratello universale*. Non era sufficiente sopprimere la clausura sulla carta e nella realtà perché tutto diventi semplice. Non era sufficiente sopprimere la parola *eremita* dal suo regolamento per diventare il *fratello* di tutti, si doveva imparare a vivere nel mondo senza essere del mondo, pur rimanendo partecipe agli affari di questo mondo del Sahara verso il quale si sentiva specialmente inviato.

Non c'è da meravigliarsi se quelli che lo hanno seguito abbiano finito per prendere lo stesso cammino per condurre una vita simile a quella di tutti gli esseri umani nel mondo, una vita senza strutture monastiche, una vita donata senza nessun altro segno visibile in più oltre quello del fraterno amore per ogni persona incontrata.

Che in questo anno del centenario del suo arrivo a Tamanrasset e del suo riconoscimento ufficiale nella Chiesa, possiamo essere confermati nel cammino di Nazareth e della fraternità universale.

*Antoine Chatelard*

CHARLES de FOUCAULD  
*un vocabolario dello spirito*

«*Annihilatio*»<sup>1</sup>: anche la «Cattedra di San Pietro a Roma» è un puro niente: «Dio costruisce sul niente. È tramite la sua morte che Gesù ha salvato il mondo; è tramite il niente degli apostoli che ha fondato la Chiesa; è tramite la santità e nel niente dei mezzi umani che si guadagna il cielo e che la fede si propaga»<sup>2</sup>.

*Derelictio - Desolatio*<sup>3</sup>: «A parità di condizioni, preferire l'abiezione all'onore, l'abbandono al fatto di essere attorniato da persone»<sup>4</sup>.

Antichi termini della mistica della "perdita di sé" riaffiorano, tra vita e canto, nel XX secolo. Chi raccoglie, di duna in duna, di tenda in tenda, tra carovane e lunghe settimane di polvere e silenzio, dei canti tuaregs è Charles de Foucauld: quasi seimila versi registrati a mente e su quaderni in più anni di deserto sino al 1907, e poi copiati e tradotti alla lettera, in francese, sino al 28 novembre 1916, giorno in cui annota: «Terminato le Poesie tuareg»<sup>5</sup>. Tre giorni dopo, il 1 dicembre 1916, Charles de Foucauld è assassinato nel suo romitorio di Tamanrasset, perché il Male della guerra non ha confine. Troveranno nel suo diario una nota asciutta: «Vivi come se tu dovessi morire martire oggi»<sup>6</sup>. Moriva così, nel canto e nel dono di sé, una delle più nobili figure del Novecento, disappearing per anni nell'oblio, risorgendo poi grazie alla parola di amici che avevano custodito quel ricordo. Tra essi,



A Tamanrasset.

Louis Massignon, grande arabista e studioso della mistica, professore poi al Collège de France, al quale Charles de Foucauld aveva scritto, il 15 maggio 1910, dal fondo del deserto algerino: «[...] Siamo tutti così fragili! Ma non lo vediamo. Il nostro Sposo ci fa un gran dono nel

mostrarlo a noi. Santa Teresa preferiva un giorno di conoscenza di sé a un giorno di consolazione...[...]»<sup>7</sup>. Il nostro Sposo: il deserto non è il gran vuoto, la negazione dell'asceta, ma è l'immenso ascolto degli inni che il vento porta dalla notte dei tempi, dal profondo dei cuori, che unisce le anime, i corpi, progenie del cammino verso la Tenda: «Gloria a Dio che effonde / calore sul cuore del figlio di Adamo; / penetra nei suoi atri e lo infiamma. / Colui che non ti è fratello né parente, / che non è con te, delle tue parti, / ove vi vedete e frequentate, / in te prende discendenza / bimbi che hanno grazia e sillabe cinguettano».<sup>8</sup>

Mentre il mondo si fa piccolo, e stretto e arido è il presente, la parabola di Charles de Foucauld indica una traccia: sconfinare, perdersi, non per l'*altrove*, ma per l'*interno*: «Ricordatevi – scriveva a Massignon da Beni-Abbès nell'estremo sud della regione di Orano, il 5 aprile 1909 – che avete un fratello nel Sahara, e che la vostra anima ha bisogno di qualche mese di santo Balsamo – quel santo Balsamo che è sovente il più imperioso bisogno dell'anima e il coronamento della vita terrena – ebbene il santo Balsamo vi attende nell'Ahaggar, ove sarò fra due mesi... Nelle ore [...] in cui la vostra anima avrà sete di solitudine, ricordatevi del santo Balsamo che vi è aperto nel Sahara»<sup>9</sup>.

In quei lunghi anni di deserto (1901-1916) apprende che noi siamo il nostro limite: dalla sabbia, dal vento, dai colori degli orizzonti, dall'infinita eco delle notti registra le voci di tutto ciò che non ha confine: amore, memoria, desiderio, canto. I Tuareg nomadi sono il suo tesoro: passi, mantelli, carovane, qualche sosta, solitudini. Allo scoppio della guerra aveva quasi concluso la sua ciclopica opera: farsi la memoria di un popolo. Scrive a Raymond de Blic, marito della sorella Maria, il 10 febbraio 1914: «[...] I miei lavori sulla lingua tuareg avanzano celermente. Ho in cantiere: 1. Dizionario sintetico tuareg francese. 2. Dizionario nomi propri tuareg francese [...] 4. Dizionario tuareg francese (più completo). 5. Raccolta di poesie tuareg e di proverbi tuareg. [...] 7. Grammatica tuareg»<sup>10</sup>.

Chi legga oggi il quasi introvabile *Dictionnaire Tuareg-Français*, in 4 volumi manoscritti, riprodotti in fac-simile dall'Imprimerie Nationale de France nel 1951, rimane incantato dalla bellezza di quelle definizioni che sono orlo d'infinito, colore dell'invisibile: aridità e rivoli, vampe brunite, incandescenze d'orizzonti, rosso su rosso, come negli anni stessi Picasso, materia pura: «*Teǧǧedeout* [...] il fatto di essere rosso cupo, o rossastro intenso, o d'essere bruno-rosso;



il fatto di essere di un tono intermedio tra il rosso cupo, il bronzco e il rossastro intenso»<sup>11</sup>. Ma anche ha il privilegio di accedere a una *Weltanschauung* ove la lingua, fedelmente auscultata, rivela le sue scaturigine sacre<sup>12</sup>, distilla lentissi-

me gocce di pensiero: «*Belet*. [...] Raccogliere all'interno [un liquido] (per sgocciolio insensibile lungo le sue pareti) (il soggetto essendo un pozzo,...un recipiente) // il soggetto può essere un pozzo o [un trou à eau] che poco a poco s'empia, quasi per trasudazione. O ancora un recipiente che, dopo aver contenuto un grasso, come burro od olio, del quale sia stato svuotato, trattenga, alle sue pareti interne, un po' di materia grassa, che, riscaldata, coli goccia a goccia e si raccolga sul fondo. // per estensione: "raccogliere nel proprio interno [i pensieri] (raccogliersi e riflettere) (il soggetto essendo una persona)"»<sup>13</sup>. Ma anche l'abbandonarsi al nulla della pura perdita di sé: «*Bennen*. [...] non guadagnare nulla (non avere profitto) // può avere per soggetto qualsiasi persona, chi esiste o lavori in pura perdita, senza nessun guadagno». E questo gesto corrisponde a un'altra gratuità, non più quella della perdita subita, ma della remissione voluta, dell'abbandono, del riposo nella confidenza divina: «*žegžen*. [...] rimettersi completamente a (appoggiarsi pienamente con piena fiducia e piena rassegnazione su) [...] // per estensione: "abbandonarsi [a Dio (alla volontà divina)]; rassegnarsi [a Dio (alla volontà divina)]"»<sup>14</sup>.

Quasi un'autobiografia: quella «pura perdita» del sé, che è l'unica cosa di noi che sia in nostro possesso. Percorrere quei quattro volumi è più che aver visto tutti i continenti: è aver raggiunto il sesto, quello del proprio cuore e dell'orazione perpetua dell'uomo all'uomo (e al suo Dio): «*Oûdem*. [...] volto // per estensione: "superficie (d'una cosa qualsiasi); faccia" // si impiega sovente nelle frasi nelle quali si tratta di domandare o di accordare una grazia, di fare qualche cosa per amore di qualcuno. Ex.: *ekf i-ddâman foull oûdem nçalla* "dammi dell'acqua per il volto di Dio (dammi dell'acqua per l'amore del volto di Dio; dammi dell'acqua per l'amore di Dio)"»<sup>15</sup>.

I suoi invisibili discepoli, coloro che hanno scelto d'«essere unicamente insieme»<sup>16</sup> che passano silenti le loro vite nelle carceri e tra i nomadi, nelle periferie violente delle metropoli, nelle casipole e nelle baracche degli ultimi, incogniti alla ricerca dello sconosciuto, sono figli di quella parola del suo *Dictionnaire*: «*Etteb*. [...] cadere goccia a goccia; lasciare cadere goccia a goccia // può avere per soggetto la pioggia, un liquido qualsiasi, un tetto, un telo da tenda, un otre, un recipiente poroso o bucato, un oggetto qualsiasi che lascia cadere goccia a goccia un liquido. [...] // Fig.: “cadere goccia a goccia [in una persona, in un cuore, in un'anima] (il soggetto essendo una persona o un amore)”; “infiltrarsi profondamente”; si impiega per esprimere un amore ardente»<sup>17</sup>. Isole di *benou-bek*<sup>18</sup>, non li vedremo, nel loro *etteb*. Vanno la notte, piccoli *edel* d'indigenza e di speranza<sup>19</sup>. La Chiesa del XX secolo ha celebrato, ha elevato agli altari coorti di santi: ha coronato se stessa, le proprie opere, le proprie schiere, miracoli, conversioni, santuari, modelli di vita. Charles de Foucauld, fortunatamente, non operò nulla, fu – come il suo Cristo - soltanto *efsi*: «*Efsi*. [...] disgregare, [un corpo solido le cui parti sono unite per incastro, da chiodi, da muratura, da un qualsiasi legame] // ha anche il s. pass. E pron.: “essere disgregato” e “disgregarsi” // [...] per ex.: una casa, un muro, una capanna, un rifugio, una tenda, tavola, una cassa, un fucile, un orologio, una macchina, ecc.// per estensione: “smontare [un oggetto le cui parti sono unite a incastro]; togliere [degli oggetti] [da altri (che gli sono uniti non importa come in maniera da formare con loro una sola massa)]” // per estensione: “essere liquefatto; liquefarsi (il soggetto essendo una materia suscettibile di essere a volte solida, a volte liquida, come i metalli, il burro, il grasso, il ghiaccio, la neve, ecc.)” // fig. sign. [...] “essere pacificato; pacificarsi” [...] // fig. sign. al s. passivo: “essere annientato (essere ridotto a nulla)”<sup>20</sup>.

Charles de Foucauld: il sant' *Efsi* , pace di un nulla, di un solco di silenzio nel rombo della ferraglia che chiamiamo storia.

Carlo Ossola

---

<sup>1</sup> «Priore cognoscimus quod *Nihil* sumus: et hanc [affectionem] discimus a nobis ipsis, et ab infirmitate propria; posteriore amamus coram Deo *Nihil* fieri; et, quantum est in nobis, ita nos abijcimus ac si *Nihil* essemus. An non hoc est

*Annihilari?»* (M. Sandæus, *Annihilatio*, in *Pro theologia mystica clavis*, Coloniae Agrippinae MDCXL, p. 100b. [reprint: Heverlee – Louvain 1963].

<sup>2</sup> Ch. de Foucauld, *Notes quotidiennes*, carnet de quarante-huit pages, dont 15 seulement écrites, du 1er au 21 juin 1916; in *Œuvres spirituelles*, Paris, Seuil, 1958, p. 333.

<sup>3</sup> «Est substractio, absentia, aut inopia suavitatis spiritualis, sive consolationis sensibilis» (M. Sandæus, *Desolatio*, in *Pro theologia mystica clavis*, op. cit., p. 161b).

<sup>4</sup> Ch. de Foucauld, *Notes quotidiennes*, op. cit., p. 334.

<sup>5</sup> Ch. de Foucauld, *Diaire*, in *Œuvres spirituelles*, cit., p. 392.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 1901-1905, op. cit., p. 339.

<sup>7</sup> Ch. de Foucauld, lettre à L. Massignon, de Tamanrasset, du 15 mai 1910; in *Œuvres spirituelles*, cit., p. 771.

<sup>8</sup> *Chants Tuaregs*, Paris, Albin Michel 1997, *Le Mariage*, [auteur inconnu], p. 299.

<sup>9</sup> Ch. de Foucauld, *Correspondance*, in *Œuvres spirituelles*, cit., p. 767-768.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 748.

<sup>11</sup> Ch. de Foucauld, *Dictionnaire Tuareg – Français*, Paris, Imprimerie Nationale de France, 1951, 4 voll.; la citation au vol. I, p. 400.

<sup>12</sup> Su questa visione della linguistica, rinvio non solo al classico studio di Leo Spitzer sull' "Armonia" nel mondo classico [*L'armonia del mondo: storia semantica di un'idea*, trad. it.: Bologna, Il Mulino, 1967], ma soprattutto – nella prospettiva che va da Charles de Foucauld à Louis Massignon - all'acuto saggio di Andrea Celli, «Il tema delle "Lingue consacrate" nella scrittura di Louis Massignon», in *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa*, XLI, 2005, 2, p. 433-479.

<sup>13</sup> *Ibid.*, vol. I, p. 56. Una delle più profonde e tenere definizioni dell'attitudine del "pensare" che la nostra civilizzazione greco-latina e romano-cristiana abbia saputo immaginare.

<sup>14</sup> *Ibid.*, vol. I, p. 493.

<sup>15</sup> *Ibid.*, vol. I, p. 199.

<sup>16</sup> «*Negmei* [...] essere solamente insieme [appartarsi insieme (per farsi compagnia l'un l'altro, occuparsi l'uno dell'altro) – il soggetto essendo sia delle persone che degli animali] Nel senso di "appartarsi", si dice di persone che sono continuamente con una persona, un animale o una cosa, [...] per affetto, per gusto, per servirle» (*ibid.*, vol. I, p.445)

<sup>17</sup> *Ibid.*, vol. I, p. 254.

<sup>18</sup> «*Benoubek*. [...] essere interamente nascosto agli occhi; essere interamente nascosto alla conoscenza // [...] per est.: "essere sconosciuto (essere nascosto alla conoscenza in ciò che concerne l'interiore, i pensieri, le qualità [...])". Non significa che una persona, o un animale, non sono mai stati visti, ne che se ne ignora il nome o la loro origine, ma significa che si ignora quello che sono interiormente, come valore reale, carattere, pensiero, ecc.» (*ibid.*, vol. I, p. 71).

<sup>19</sup> «*Edel* [...] spere in (Dio, o in una persona). Per estensione: arrivare di notte a [un luogo]; arrivare di notte da [qualcuno]

<sup>20</sup> *Ibid.*, vol. I, p. 362-363.

## INDICE

<b>Raccolta di testi del P. de Foucauld</b>	<b>pag.</b>	<b>4</b>
<b>Ch. de Foucauld a Tamanrasset</b>		
<b>Una vita fraterna in mezzo alla gente</b> <i>di Antoine Chatelard</i>	»	<b>17</b>
<b>Ch. de Foucauld</b>		
<b>Un vocabolario dello spirito</b> <i>di Carlo Ossola</i>	»	<b>26</b>

IESUS  
+  
♥  
CARITAS